

L'analisi

Silvio e il potere senza vittimismo

Alessandro Campi

Essere un uomo solo al comando. È sempre stato questo, secondo i maliziosi e i critici, il sogno segreto di Berlusconi, l'obiettivo ultimo e autentico della sua battaglia politica: governare l'Italia in modo solitario, così come un padre-padrone, illuminato ma inflessibile, conduce la sua azienda. Un disegno che in fondo non ha mai nascosto agli italiani, vista anche la sua peculiare estrazione professionale. La "cultura del fare", della quale è sempre stato un paladino, prevede, anche quando applicata alla politica, che per decidere bene una volontà sola sia più che sufficiente. Uno comanda, gli altri eseguono. E i risultati sono garantiti per tutti, consumatori o cittadini non fa differenza.

Berlusconi ha cercato per anni di applicare questo schema - presentato nella forma di un'autentica rivoluzione culturale - alla società italiana. Ma a quanto pare si è dovuto arrendere all'evidenza della storia e dell'antropologia, che nel Belpaese inclinano all'anarchia piuttosto che al rispetto dell'autorità. Il suo recente e malinconico confronto con Mussolini, che come al solito ha suscitato l'isteria bigotta della sinistra, andrebbe in fondo letto alla stregua di un bilancio per lui mezzo fallimentare. Come il duce del fascismo ha dovuto alla fine ammettere, nel suo diario, di avere molto meno potere dei suoi gerarchi, così il Cavaliere ha deciso di confessare, in pubblico, la sua impotenza e la sua incapacità a farsi valere a dispetto del consenso elettorale di cui gode. «Come primo ministro non ho mai avuto la sensazione di essere al potere», ha detto dinanzi ad un uditorio internazionale per metà imbarazzato e per metà divertito. Il vero potere, ha sostenuto, è altrove e in altre mani.

Non è la prima volta che Berlu-

sconi si presenta in vesti così dimesse e rassegnate. La sua, a dirla tutta, è una lamentazione rituale e ricorrente. Che da un lato potrebbe essere considerata come la civetteria di un uomo che in realtà sa di essere assai potente e dotato di mezzi - in primis economici - del tutto fuori dall'ordinario. E che dunque si diverte a schermirsi, a presentarsi come un povero diavolo sapendo tuttavia di non esserlo. Ma che dall'altro sembrerebbe indicare un disagio autentico e profondamente sentito. Berlusconi prova un'insofferenza reale nei confronti della vigente democrazia parlamentare e dei suoi meccanismi procedurali, da lui giudicati troppo vincolanti e restrittivi per chi comanda. Senza cambiare le attuali regole del gioco, egli pensa che non avrà mai la libertà d'azione necessaria a conseguire gli obiettivi che ha in testa. Al tempo stesso, egli è davvero convinto del fatto che la sua scelta di entrare in politica, facendo così saltare equilibri e rapporti di forza consolidati, non gli sia mai stata perdonata da settori influenti della società italiana, che per questa ragione hanno sempre agito nei suoi confronti con l'idea di imbrigliarlo e di condurlo al fallimento.

Da qui il suo convincimento di essere in fondo prigioniero di un sistema che, a dispetto di tutti i suoi sforzi in questi anni, evidentemente non gli è riuscito di cambiare. La burocrazia, interessata solo a difendere i propri privilegi, gli sbarra la strada in continuazione. La magistratura e la stampa non gli danno tregua, attaccandosi a qualunque insinuazione o voce di corridoio. I poteri forti, approfittando della delicata congiuntura economica, hanno ripreso a tramare nell'ombra conto di lui, ammesso abbiano mai smesso di farlo. All'interno della sua stessa maggioranza c'è chi punta a fargli le scarpe, nella convinzione che la sua stella stia declinando. Persino i suoi interlocutori più naturali, quel mondo industriale del quale è un'espressione di punta, per quanto eccentrica, sembrano avergli voltato le spalle. Non è un caso che dopo l'assemblea di Confindustria, che ha accolto con gelo e indifferenza il suo

invito a collaborare e a condividere le responsabilità in quest'ora difficile per la nazione, egli sia partito alla volta di Parigi, narrano le cronache, in preda all'amarezza e alla delusione. Talmente forti da spingerlo ad uno sfogo irrituale, storicamente bizzarro e politicamente inopportuno.

Il campione dell'antipolitica e di un radicale rinnovamento istituzionale sembrerebbe essersi arreso, almeno in questa fase, alla vecchia politica e allo spirito di conservazione che storicamente caratterizza la società italiana. Anche per lui, dopo vent'anni di battaglie, provare a governare gli italiani sembra essere diventato più che un esercizio difficile uno sforzo inutile. In realtà il pessimismo che angustia attualmente Berlusconi - un capo di governo che lamenta di non avere alcun potere pur disponendo di una maggioranza parlamentare senza precedenti - forse dovrebbe fare i conti, più che con le ricorrenze infauste della storia nazionale, più che con il fantasma di complotti immaginari, con la sua ambizione a costruire un modello irrealistico e virtuale di democrazia politica: basato sull'identità assoluta tra capo e popolo, privo di mediazioni e filtri istituzionali, senza bilanciamenti e poteri di controllo, che esclude il compromesso tra forze politiche e sociali, tutto incentrato sulla volontà e sul carisma di un solo uomo che sceglie e decide per tutti. Il problema è che una democrazia così, sovrana e assoluta, non esiste in alcuna parte del mondo. Le democrazie contemporanee hanno sì bisogno di leader forti e risoluti, capaci di agire nell'interesse generale, ma non di padroni che fanno ciò che pare loro senza rispondere a nessuno.

Nonostante ciò Berlusconi insiste nel dire che vorrebbe più potere, tutto il potere. In realtà sarebbe un bene per l'Italia e per Berlusconi medesimo se si decidesse ad esercitare in modo responsabile, senza ricercare alibi o scuse, senza pretendere l'impossibile, quello che già possiede e che gli elettori gli hanno liberamente conferito, invece di presentarsi tutte le volte che è in difficoltà co-

me un perseguitato dal destino, un incompreso dalla storia o una vittima della meschinità umana.